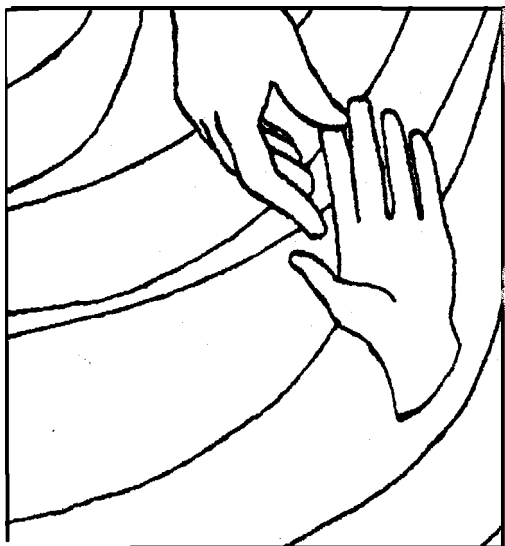


Istituto Cristo Re

Esercizi spirituali - Mormanno 7-14 Agosto 1999

Tracce delle proposte di meditazione (a cura di G. Mazzillo)

(Domenica 8)



Signore, salvami,
afferra la mia mano!

Nei flutti della mia paura

dopo le mie notti di solitudine
ho cominciato ad affondare,
e i tanti castelli delle mie idee
ed il farneticare del mio attivismo.

Perché mi vieni incontro
sulle mobili acque e non piuttosto
sulla terraferma?

La barca oscilla come la mia fede
e la tua comunità che vi è raccolta
teme la tua presenza come di un fantasma.

Ti prego, afferra la mia mano ed il viaggio lo faremo insieme (G. M.)

Itinerario del ritiro: i diversi momenti di Mt 14,22-36.**1. Separazione e solitudine**

Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù. La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario.

2. Andando l'uno incontro all'altro

Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: «E' un fantasma» e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: «Coraggio, sono io, non abbiate paura». Pietro gli disse: «Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!».

3. La paura di affondare

Pietro, scendendo dalla barca, si per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore, salvami!». E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

4. La comunità e la confessione di fede in Cristo

Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!».

5. Toccare il lembo del mantello di Gesù per essere guariti

Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati, e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano».

1. Separazione e solitudine**DISTACCHI ED INCONTRI**

Accettare il vuoto anziché volerlo riempire. Per riempirlo occorre far ricorso alla nostra immaginazione. Proprio essa ci inganna e ci lascia più soli. Sicché, in una maniera o nell'altra, occorre fronteggiare la propria solitudine. Meglio allora il distacco e al più presto possibile...

La prima e l'ultima parte di questo *incipit* sono di Simone Weil. La parte intermedia sulla inevitabile solitudine è invece una logica conseguenza del suo particolare modo di pensare.

L'insieme è sembrato a me abbastanza sostenibile, anzi una sorta di risorsa - forse l'ultima - con la quale possiamo darci almeno una ragione di quelle particolari stagioni della vita alle quali non ci è semplicemente dato di scampare.

Ma il cosiddetto distacco, parola dalle assonanze antiche, è poi praticabile? Lo è per noi, al giorno d'oggi? Ed è proprio vero che l'immaginazione è da fuggire come nemica? Non è forse proprio essa una risorsa o almeno talvolta l'ultima alleata, grazie alla quale si può affrontare la navigazione interminabile alla ricerca della perla preziosa? E quanto al distacco, se esso volesse dire l'abbandono della volontà e persino del gusto delle cose e in fondo del vivere, certamente sarebbe da evitare. Così almeno sembra suggerire il pur delicato intervento di Roberta de Monticelli sull'insero culturale di Domenica 20.6. u.s. del *Sole-24 ore*¹.

La commentatrice passava in rassegna alcune affermazioni cardini della Weil, la cui paradossalità è tuttavia apparsa come l'inevitabile prezzo che bisogna pagare allorché si raggiungono quelle vette che sono anche gli ultimi sprofondamenti umanamente ipotizzabili. Qui però e non altrove è da condurre la ricerca di quella verità, la greca *a-letheia*, che non può essere solo, come a qualcuno suggeriva l'etimo dell'alfa privativa (si vedano Heidegger e altri), la fuoruscita dal fiume sempre in piena della dimenticanza (il Lete era infatti il rivo dell'oblio). È molto di più. Soggettivamente è avvertire che il vuoto, finalmente accettato, è presagio promettente e accogliente di un'altra finora non ipotizzata pienezza. Cosa sia oggettivamente, è cosa troppo complessa, anche se con tutto ciò correlata. Ma forse affiorerà dall'insieme.

Ha ragione Simone W.: «l'apparenza si attacca all'essere e solo il dolore può strapparli l'uno all'altro». Le si può dar ragione solo quando «all'apparir del vero» non si cade solamente miseri, ma proprio la caduta dà finalmente spazio alla Grazia, che non è più impedita dalla nostra pesantezza, o ombra che sia².

Tutto questo che cosa richiede? Esige alcuni passaggi previ, senza dei quali anche un pensiero sofferto, eppure liberante, come quello di Simone W., rischia di essere sterilizzato in nome di pretese culturali o soggettive che nascono sovente dal non essere (più) capaci di cogliere la differenza tra il vero dai suoi cascami e di distinguere l'essere dalle sue apparenze.

Imparare questo primo e fondamentale discernimento non è facile. E tuttavia mentre scrivevo queste annotazioni a Tortora e scorgevo, in una tersa giornata d'estate, i non lontani rilievi di Capo Palinuro, pensavo che almeno qui noi veniamo da una cultura che con Parmenide, fondatore della Scuola di Elea (sorta alcune decine di chilometri da qui), aveva già imparato e insegnato che esistono, oltre alle opinioni fallaci, anche le apparenze e finalmente l'essere «dal cuore che non trema».

Quello che di nuovo e di interessante si può apprendere da Simone Weil, una dei testimoni più profondi di questo secolo che si chiude, è che l'apparenza non solo è mescolata all'essere, ma gli si attacca in maniera spesso inestricabile e solo il dolore li strappa l'una dall'altro. Il dolore, non quello *cercato* - sarebbe masochismo inaccettabile - ma quello *accettato* senza acredine, e che tra l'altro è accoglienza proprio sulla soglia della propria coscienza del dolore degli altri.

La tristissima guerra dei mesi primaverili, le rappresaglie delle settimane scorse, le fosse comuni degli eccidi della guerra, che - come sempre - spegne ogni residuo di pietà, sono infatti dolore vero per chi ama per davvero, sono dolore serio per chi conosce il sapore amaro delle lacrime, amaro tanto per gli uni che per gli altri. Lo stesso dolore, e solo esso, strappa ancora la maschera della retorica della guerra e dei difensori dei diritti umani a part time o a giorni alterni.

¹ «Dialogando con Simone Weil», p. 34.

² Si fa riferimento ovviamente all'opera di Weil *L'ombra e la grazia*.

Già, il dolore. Che cos'è? È questa capacità di soffrire con gli altri la stessa capacità di separare le apparenze dall'essere, a costo di sentire il sapore amaro di un vuoto senza misura. Occorre prima o dopo accogliere questo vuoto, presagio di un'altra presenza, solo intuita, solo colta attraverso le sue tracce e allora, stranamente, ci si sente finalmente accolti. Allora si è forse alla presenza del tesoro nascosto e della perla preziosa di immenso valore. Povertà, dunque, ancora una volta. Sì, povertà come essenzialità, come recettività, per una ricchezza di una qualità ben diversa.

Un grande maestro, Meister Eckhart appunto, nella sua *La via del distacco* scriveva alcuni aforismi sull'argomento. Ve ne trascrivo un'intera pagina. Non ho saputo resistere all'allettamento delle citazioni concatenate l'una all'altra e che integrano e spiegano quanto detto finora³.

<<202. Che noi siamo tolti a noi stessi e posti in Dio non è difficile, giacché Dio stesso deve operare ciò in noi. Questa è infatti un'opera divina, in cui l'uomo deve solo seguire, senza fare resistenza: lo *patisca*, e lasci *Dio fare*.

203. Più l'uomo è povero in spirito, più è distaccato e considera tutte le cose come un nulla - e più le cose gli appartengono e sono propriamente sue.

204. Dimentica ciò che è tuo e acquisirai la virtù.

205. Si potrebbe dire: Ebbene! Dato che sono mie tutte le cose e io posso goderne, perché tanto penare ed essere tanto distaccato?».

Allora io dico: «Quanto sei distaccato, altrettanto possiedi, non di più. Ma se pensi che debbano appartenerti questi beni, e li hai di mira, non otterrai niente. Io ho tanto quanto mi disapproprio». E aggiungo: «Se amo il mio prossimo come me stesso».

Se mi disapproprio completamente di quel che è mio, ho un solo e medesimo amore perfettamente uguale per tutti, ed entro in possesso di quello che è loro»>>.

Espropriarsi allora non per ascesi, ma per avere un solo e medesimo amore... Lasciare ogni altra perla e qualsiasi tesoro per l'unica perla e per il solo tesoro, che vale la pena inseguire, non dico ottenere. Arte difficile questa, eppure indispensabile per chi non vuole fermarsi né alle apparenze e nemmeno ai vestiboli fumogeni di una spiritualità moralistica quanto assurda. Al contrario, chi crede ancora all'amore non potrà non avvertire la lontananza dell'amato. Forse tenterà di colmare il suo vuoto, sebbene il segreto non sia né di rimpiazzarlo, né di idolatrarlo in qualche oggetto che ne è il surrogato. Il segreto è nel sapere che quel vuoto è reale e che il distacco da lui, prima ancora che dalle cose, seppure doloroso, comporta l'inevitabile distacco dalle cose e - oso aggiungere qualcosa di cui forse non si è mai del tutto capaci - richiede un distacco dal nostro modo umano di accostare le persone. Come ho trovato nel maneggevole ma intenso libro di Giancarlo Gaeta, il comandamento biblico «Non desiderare» ha un suo valore segreto eppure reale, quanto sconosciuto⁴.

2. L'uno incontro all'altro.

A) Il momento del distacco è il momento dell'incontro

Lasciare le cose, le persone e la propria vita

Mc 1, 14-20

«Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio e diceva: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo». Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori. Gesù disse loro: «Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini». E subito, lasciate le reti, lo seguirono. Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedèo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedèo sulla barca con i garzoni, lo seguirono».

³ Oscar Mondadori, Milano 1955, 72

⁴ *Religione del nostro tempo*, Edizioni e/o, Roma 1999

Mc 8, 34-36

«Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà. Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?»

La riconvocazione: Per questa parte cf. *Instrumentum laboris* per la preparazione del convegno del clero calabrese (Tropea 1999)

Mc 3,13-15: «Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui. Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni». Gli apostoli sono costituiti per «stare con lui» e sono mandati per predicare e guarire gli uomini dal male. Sono gli stessi dei quali Marco successivamente racconta che, al ritorno dalla loro prima esperienza missionaria, «si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'». Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte» (Mc 6, 30-32).

Gli apostoli non hanno nemmeno il tempo di mangiare. Non hanno l'opportunità di stare tra loro per scambiarsi le loro esperienze. Ciò che è peggio: non hanno il tempo di stare con Gesù, che tuttavia li ha «costituiti» perché stiano con lui. Ora per questi suoi discepoli sopraffatti dalla folla ha una particolare attenzione il Maestro, che vuole stare con loro e vuole offrire una pausa di meritato riposo. Anche se il seguito della storia ci dimostra che quella sosta è stata breve, è vero però che Gesù ha fatto salire i suoi su una barca, per compiere la traversata del lago in loro compagnia. È come se il brano suggerisse che stiamo insieme con Gesù quando affrontiamo con lui «il viaggio» e siamo lontani dalla folla e dalla riva del mare. Il tempo della navigazione diventa il tempo della più intensa comunione con colui che ci chiama continuamente, per restare e nello stesso tempo per andare. La vita del discepolo compendia sempre questi due elementi fondamentali: restare con Gesù e andare verso gli uomini. Restando presso di lui, si ascolta sempre di nuovo l'invito ad andare. Svolgendo il proprio compito tra gli uomini, quando si è assorbiti o si rischia di restare travolti dai loro assilli e problemi, si avverte maggiormente il bisogno di stare con Gesù. Due esigenze reali, due vicinanze effettive, una sola storia. Non un discepolo che semplicemente va e viene, ma l'amico di Gesù e l'amico degli uomini, colui che avverte la necessità di stare intimamente con il Maestro e di condividere profondamente la vita di quelle folle, che intanto hanno assunto volti e nomi.

B) Tre momenti fondamentali in questo andare verso Gesù e verso il mondo:

a) la chiamata, b) la vita quotidiana, c) l'esperienza già acquisita. Ci sembra di importanza fondamentale ripensare alla vocazione alla luce dell'unzione di Gesù.

a) La chiamata,

«Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito... Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore ... Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi»» (Lc 4, 14.16-21). Stare con Gesù significa essere con lui e stare dalla sua parte. La vita cristiana non può prescindere dall'insegnamento del Maestro e nemmeno dalla sua prassi di vita. La propria consacrazione a Dio e ai fratelli, deve essere ripensata tenendo sullo sfondo l'unzione di Gesù. La sua

fu una consacrazione continua, al pari di ogni altra consacrazione umana. Fu ugualmente scandita da momenti di comunicazione più intensa, nei quali Gesù avvertì più esplicitamente, nella comunione d'amore con lo Spirito, il consenso del Padre a quanto egli andava compiendo.

L'investitura di Nazareth, dopo il battesimo nel Giordano, è uno di questi momenti fondamentali. Gesù è pieno di Spirito Santo, che avverte come lo Spirito del Signore Jahvè (come si trova nel testo originale di Isaia). In piena comunione d'intenti con il Padre e lo Spirito, applica a sé le parole del profeta, quasi rievocando la sua missione personale e la missione di ogni inviato di Dio. Con lo Spirito di Jahvè nel cuore e nella mente, le parole della Scrittura, che egli legge, spiegano a se stesso e agli altri la sua vita. Disegnano la sua missione e segnano il suo destino. In queste stesse parole il ministero ordinato ritrova la sua storia e intravede la sua sorte. Ciò vale particolarmente per ogni nuovo «consacrato» alla ministerialità e per ogni uomo che ha offerto a Dio la sua vita come un foglio bianco sul quale le parole di Nazareth sono le prime ed in fondo restano le uniche veramente importanti ad essere scritte.

«Lo Spirito delle Signore Jahvè è sopra di me, perché mi unse»(Is 61,1). L'inizio di ogni vocazione è in questa particolarissima avvertenza, che un uomo ha nella sua solitudine, di sentirsi investito da un «soffio» che viene da lontano. Appena un respiro, o quasi un bacio che sembra prevenire dal nulla: così un essere umano percepisce ciò che nessun altro può afferrare al suo posto. Mai come in questo primo momento egli è solo davanti al suo Signore, di cui sente la presenza e l'incombenza. Come ogni profeta, come lo stesso Gesù, l'inviato sa che è quel contatto con L'Unico che veramente «unge» la sua vita, segnandola per sempre. Egli si sente mandato. Mandato da Qualcuno di cui non riesce nemmeno a vedere il volto, ma che pure avverte a guisa di presenza che l'avvolge come brezza (Elia), o come fuoco che divampa senza consumarsi (Mosè) o come carbone ardente che purifica le sue labbra (Isaia) o ancora come invito a lasciare la barca, le reti, i compagni di sempre e persino i propri cari, per seguire colui che lo precede, calcandogli davanti le sue orme. In questo atto profondamente religioso ed esistenzialmente determinante per la vita di un uomo si gioca l'incontro tra la comunione di Dio e la solitudine umana. Ma è un incontro che mentre purifica e brucia ogni resistenza, rigenera e rinnova con lo Spirito Santo che, come agli inizi del mondo, aleggia ancora su questa nuova creazione.

Si tratta di un'esperienza personale ed insostituibile, vissuta come l'unico momento nel quale nessun altro può mandare e nessun altro può rispondere al proprio posto. Esperienza vissuta come l'incontro tra Dio e la singola esistenza umana, che a lui si apre e a lui risponde, ma anche come incontro che non può mai avvenire al di fuori di un contesto ecclesiale più ampio.

«Mi inviò ad evangelizzare i poveri, a fasciare quelli dal cuore spezzato» (Is 61,1)

Una considerazione tutta particolare merita l'investitura profetica, ripresa ancora dal testo di Isaia, che indica uno dei primi compiti del consacrato di Dio nel recare la lieta notizia ai poveri e nel consolare gli afflitti. Il pensiero va immediatamente alle prime parole con le quali Gesù inizia la sua predicazione, rivolgendosi alla folla che gli si è radunata intorno, provenendo da ogni angolo della Palestina, con i suoi affanni e le sue povertà (cf. Mt 4,23-25). Gesù annuncia direttamente e immediatamente che proprio loro, i poveri e gli infelici, non si devono ritenere maledetti da Dio, perché sono coloro che costituiscono il suo regno. Infatti, insieme con gli affamati e con quanti sono perseguitati a motivo del «Figlio dell'uomo», sono proclamati «beati», al contrario dei ricchi e dei sazi, dei gaudenti e dei uomini onorati e riveriti (cf. Lc 6,20-26; cf. Mt 5, 1-12). Questa Parola di Gesù, che rimette in piedi i deboli e ridà coraggio agli infelici, non è un elemento narrativo o vagamente edificante. È vincolante anche per coloro che egli manda.

b) La vita quotidiana

«Venite a me voi tutti, affaticati e oppressi!»

Anche la prassi pastorale non ha senso se è disgiunta dalla prassi di Gesù, che è invece determinante per quanti sono mandati da lui. L'agire di Gesù è infatti decisivo. Il nostro ultimo convegno di «Paola 3», quando ha affermato: «Per chi reca l'annuncio liberante del Vangelo la straordinarietà giubilare si celebra nella quotidianità dell'attività pastorale, sempre sulla scia di Cristo, buon samaritano che scende a soccorrere, curare e sollevare, abbracciandoli, coloro dei quali si fa prossimo» (*Esortazione Pastorale*, n. 41). Ciò è in pieno accordo con il testo di Matteo sulla gioia di Gesù per l'evangelizzazione dei «piccoli». Se Gesù manda i suoi a due a due (Mc 6,7; Lc 9,1), ciò deve aver un suo preciso significato con il quale la Chiesa di oggi è chiamata a confrontarsi. Riprendiamo l'immagine del giogo. Non ci sembra fuori luogo asserire che se la forza dell'inviato dipende dal restare sempre insieme a Gesù, egli ha voluto estendere nel tempo tale vicinanza, istituendo un segno che quasi la visualizzasse e la riproponesse. È l'invio dei suoi discepoli *a due a due*.

Senza dubbio dove l'evangelizzazione culmina e riparte ogni volta di nuovo è la celebrazione dell'**eucaristia**. È ancora questo il luogo privilegiato dove gli stanchi sono sostenuti e i gli oppressi si sentono liberati. Nell'eucaristia il discepolo non solo sta con Gesù, ma lo assume in sé ed è da lui assunto. Intorno all'eucaristia il discepolo partecipa e assume «lo stile del dono di Gesù, diventando come Lui pane spezzato per l'offerta al Padre e per la vita del mondo» (*In verbo tuo*, n. 17). Attraverso l'eucaristia si contribuisce alla costruzione del regno e alla costruzione della pace

c) l'esperienza già acquisita.

Il tempo che rende più saggi o più aspri

La maturità di per sé non è automaticamente collegata all'età, può trovare però in questa un'alleata e uno stimolo notevole. L'età spesso allarga gli orizzonti e rende più saggi. Il passare degli anni opera infatti un discernimento reale, facendo cadere gli aspetti marginali di ogni cosa, per cogliere ciò che veramente conta e resta essenziale, tanto nella Chiesa che nella vicenda umana sulla terra. Nell'età «più matura» si trovano molti presbiteri e religiosi, molti laici e laiche consacrate. Intanto i problemi si possono riassumere intorno a quello già affiorato della «solitudine», partendo da quella spirituale, che è la più dannosa e capofila di altre solitudini, per ripensare anche a ciò che riguarda il rapporto con i propri familiari, con i «superiori», con i confratelli e con il popolo di Dio nel quale i ministri si trovano a vivere

3) La paura di affondare e il peccato

I parte: peccato e conseguenze personali

a) Le acque impetuose della morte

Sal 18,4-7:

«Invoco il Signore, degno di lode, e sarò salvato dai miei nemici. Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano torrenti impetuosi; già mi avvolgevano i lacci degli inferi, già mi stringevano agguati mortali. Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio: dal suo tempio ascoltò la mia voce, al suo orecchio pervenne il mio grido».

Sal 32,5-7:

«Ti ho manifestato il mio peccato, non ho tenuto nascosto il mio errore. Ho detto: «Confesserò al Signore le mie colpe» e tu hai rimesso la malizia del mio peccato. Per questo ti prega ogni fedele nel tempo dell'angoscia. Quando irromperanno grandi acque non lo potranno raggiungere. Tu sei il mio rifugio, mi preservi dal pericolo, mi circondi di esultanza per la salvezza».

Gn 2,4-8

«Mi hai gettato nell'abisso, nel cuore del mare e le correnti mi hanno circondato; tutti i tuoi flutti e le tue onde sono passati sopra di me. Io dicevo: Sono scacciato lontano dai tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il

tuo santo tempio. Le acque mi hanno sommerso fino alla gola, l'abisso mi ha avvolto, l'alga si è avvinta al mio capo. Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me per sempre. Ma tu hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio. Quando in me sentivo venir meno la vita, ho ricordato il Signore. La mia preghiera è giunta fino a te, fino alla tua santa dimora».

b) Il peccato come discesa nelle acque della morte e le sue conseguenze nel cuore umano

L'uomo e il peccato. Il negativo e le sue espressioni: il dubbio, l'angoscia, la depressione, il peccato. Il peccato come *sprofondamento* oltre che come rottura interrelazionale. Il caos primordiale e il caos che resta nel cuore dell'uomo:

Gen 1,2: La terra all'inizio è informe e deserta è: in ebraico tohû e bohû, «il deserto e il vuoto». «vento» e «acqua», sono immagini esprimenti il caos.

Il caos è limitato, eppure permane nella natura (vedi salmi), come nell'uomo:

Gen 8, 20-22: «Allora Noè edificò un altare al Signore; prese ogni sorta di animali mondi e di uccelli mondi e offrì olocausti sull'altare. Il Signore ne odorò la soave fragranza e pensò: «Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché l'istinto del cuore umano è incline al male fin dalla adolescenza; né colpirò più ogni essere vivente come ho fatto. Finché durerà la terra, seme e messe, freddo e caldo, estate e inverno, giorno e notte non cesseranno».

Ger 17,9-10: «Più fallace di ogni altra cosa è il cuore e difficilmente guaribile; chi lo può conoscere? Io, il Signore, scruto la mente e saggio i cuori, per rendere a ciascuno secondo la sua condotta, secondo il frutto delle sue azioni».

Rm 7,15-25: «Sappiamo infatti che la legge è spirituale, mentre io sono di carne, venduto come schiavo del peccato. Io non riesco a capire neppure ciò che faccio: infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto. Ora, se faccio quello che non voglio, io riconosco che la legge è buona; quindi non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore! Io dunque, con la mente, servo la legge di Dio, con la carne invece la legge del peccato».

II parte: peccato e conseguenze socio-strutturali

Di frutti si riconosce l'albero (Mt 12,33): a livello sociale il peccato si manifesta nei suoi effetti devastanti: cf. «peccato» in *Diz. della teologia della pace*, p. 684ss.

Nuova sensibilità per i temi della vita, della giustizia, della pace, dell'ambiente; per nuovi temi per un esame di coscienza della chiesa di fine millennio: *Tertio millennio adveniente*. Riportiamo di questa lettera apostolica l'intero n. 36:

«36. Un serio esame di coscienza è stato auspicato da numerosi Cardinali e Vescovi soprattutto *per la Chiesa del presente*. Alle soglie del nuovo Millennio i cristiani devono porsi umilmente davanti al Signore per interrogarsi *sulle responsabilità che anch'essi hanno nei confronti dei mali del nostro tempo*. L'epoca attuale, infatti, accanto a molte luci, presenta anche non poche ombre.

Come tacere, ad esempio, dell'*indifferenza religiosa*, che porta molti uomini di oggi a vivere come se Dio non ci fosse o ad accontentarsi di una religiosità vaga, incapace di misurarsi con il problema della verità e con il

dovere della coerenza? A ciò sono da collegare anche la diffusa perdita del senso trascendente dell'esistenza umana e lo smarrimento in campo etico, persino nei valori fondamentali del rispetto della vita e della famiglia. Una verifica si impone pure ai figli della Chiesa: quanto sono anch'essi toccati dall'atmosfera di secolarismo e relativismo etico? E quanta parte di responsabilità devono anch'essi riconoscere, di fronte alla dilagante irreligiosità, per non aver manifestato il genuino volto di Dio, a causa dei « difetti della propria vita religiosa, morale e sociale »? (20)

Non si può infatti negare che la vita spirituale attraversi, in molti cristiani, *un momento di incertezza* che coinvolge non solo la vita morale, ma anche la preghiera e la stessa *rettezza teologica della fede*. Questa, già messa alla prova dal confronto col nostro tempo, è talvolta disorientata da indirizzi teologici erronei, che si diffondono anche a causa della crisi di obbedienza nei confronti del Magistero della Chiesa.

E quanto alla testimonianza della Chiesa nel nostro tempo, come non provare dolore per *il mancato discernimento*, diventato talvolta persino acquiescenza, di non pochi cristiani di fronte alla violazione di fondamentali diritti umani da parte di regimi totalitari? E non è forse da lamentare, tra le ombre del presente, la corresponsabilità di tanti cristiani *in gravi forme di ingiustizia e di emarginazione sociale*? C'è da chiedersi quanti, tra essi, conoscano a fondo e praticino coerentemente le direttive della dottrina sociale della Chiesa.

L'esame di coscienza non può non riguardare anche la *ricezione del Concilio*, questo grande dono dello Spirito alla Chiesa sul finire del secondo millennio. In che misura la Parola di Dio è divenuta più pienamente anima della teologia e ispiratrice di tutta l'esistenza cristiana, come chiedeva la *Dei Verbum*? È vissuta la liturgia come « fonte e culmine » della vita ecclesiale, secondo l'insegnamento della *Sacrosanctum Concilium*? Si consolida, nella Chiesa universale e in quelle particolari, l'ecclesiologia di comunione della *Lumen gentium*, dando spazio ai carismi, ai ministeri, alle varie forme di partecipazione del Popolo di Dio, pur senza indulgere a un democraticismo e a un sociologismo che non rispecchiano la visione cattolica della Chiesa e l'autentico spirito del Vaticano II? Una domanda vitale deve riguardare anche lo stile dei rapporti tra Chiesa e mondo. Le direttive conciliari – offerte nella *Gaudium et spes* e in altri documenti – di un dialogo aperto, rispettoso e cordiale, accompagnato tuttavia da un attento discernimento e dalla coraggiosa testimonianza della verità, restano valide e ci chiamano a un impegno ulteriore».

4. La comunità e la confessione di fede in Cristo

<<Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: «Tu sei veramente il Figlio di Dio!»>>.

1) Punti saldi dai quali ripartire

A) Problemi emergenti

- Il tema della Chiesa è più di un semplice tema. È piuttosto un problema della rilevanza della Chiesa per noi stessi, per la nostra esperienza di essere umani investiti dalla Grazia, per la nostra esistenza.

- Occorre fronteggiare il pericolo che in questo passaggio di secolo (di millennio) corre lo stesso cristianesimo, oltre che la Chiesa di oggi: di scadere in una religiosità senza Dio, dopo essere passati in questo secolo attraverso una fede in Cristo senza Chiesa.

Qualcuno tematizza il bisogno di esprimere la realtà della Chiesa in maniera più adeguata alla sensibilità moderna: invece della "Chiesa Madre" utilizzare piuttosto l'immagine della «Chiesa sorella», o della «Chiesa amica» (M. Kehl);

La nostra scelta teologica prima ancora che linguistica è di parlare della Chiesa prevalentemente come *popolo di Dio*, perché, convocati dalla Grazia, (cioè dall'azione libera e gratuita, salvatrice e redentiva dell'Unitrinità di Dio); proprio noi *insieme con altri* costituiamo la Chiesa, *noi e non altri*.

B) Significato della Chiesa per la nostra gente:

- *dispensatrice di sacramenti* (è obbligata a questo perché parte della società e a questo deputata); - *compagna di strada* (ricerca di un accompagnamento e di un senso ulteriore - ricerca di una qualche trascendenza); - come *trascinatrice di masse* (in tutte le sue forme, da quelle miracolistiche a quelle carismatiche);

C) Significato della Chiesa a partire dall'agire di Cristo:

Dispensatrice di vita e di speranza (Mc 6,30 - 44)

Luogo e tempo di decisione (Lc 12,49 - 53)

Realtà di testimonianza al mondo (Lc 12, 1-7)

D) Significato della Chiesa per noi:

a) Seguire Cristo affidandosi a lui e accompagnandoci reciprocamente:

Rt 1,14b-19: «Rut non si staccò da lei. Allora Noemi le disse:<<Ecco, tua cognata è tornata al suo popolo e ai suoi dei; torna indietro anche tu, come tua cognata». Ma Rut rispose: «Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio; dove morirai tu, morirò anch'io e vi sarò sepolta. Il Signore mi punisca come vuole, se altra cosa che la morte mi separerà da te». Quando Noemi la vide così decisa ad accompagnarla, cessò di insistere. Così fecero il viaggio insieme fino a Betlemme>>;

b) entrare attraverso Cristo nella fraternità universale preferendo la compagnia dei poveri e degli infelici:

La Chiesa è sacramento fondamentale della salvezza perché il suo agire è complessivamente sacramentale: celebra la lode a Dio, ne anticipa le speranze di tutta l'umanità e pratica la carità. Ma ciò avviene attraverso e in forza della sua unione con Cristo e con gli uomini che soffrono e con il «popolo crocifisso»: corpo storico oltre che corpo mistico (Ellacuria);

Occorre pertanto precisare il giusto senso del concetto di sacramento, per fugare il pericolo della magia: l'Eucaristia è "fonte e culmine» della Chiesa e del suo agire (dono di Dio agli uomini per la salvezza del mondo, secondo il senso della *Kenosis*). È l'offerta volontaria di Cristo che fonda la Chiesa, nell'azione dello Spirito e nella compiacenza del Padre. Essa è però diretto e immediato riferimento alla storia degli uomini. Il suo stesso corpo e il suo sangue sono riferimento al corpo e al sangue degli uomini, e ciò è normativo anche per la Chiesa.

In sintesi:

<i>Corpo mistico</i>	ASPETTI	<i>Corpo storico</i>
dimensione sacramentale: corpo e sangue di Cristo	carne e sangue (pane) e (vino)	dimensione sociale: il corpo e la storia degli uomini
realtà liturgica: unione a Cristo	unione	realtà esistenziale: unione ai crocifissi della terra
gratificazione all'interno del proprio gruppo	comunione	impegno nella realtà circostante
liberazione solo dal peccato individuale	liberazione	liberazione anche dalle forme di dal peccato strutturale
sacrificio della volontà e della propria intelligenza	donazione	impegnare la propria vita per la giustizia e la pace

2. Concezioni tradizionali e acquisizioni moderne sulla Chiesa**A) Il problema della legittimazione della Chiesa**

a) Un Problema tipicamente europeo: «La Chiesa ha il doppio compito di lasciarsi interamente determinare da Cristo e dalla Rivelazione e coerentemente di legittimare questa sua identità all'interno della storia universale in quanto essa integrandosi nella storia universale adempie la sua funzione e la sua missione» (L. Boff)⁵. La domanda del teologo latino-americano al tempo della sua promozione dottorale in Germania riecheggiava quella di Bonhoeffer «Che cosa significa la Chiesa per un mondo senza religione (*religionslose Welt?*)». Ma per noi la domanda è ancora corretta? Il nostro mondo è diventato un mondo senza religione?

b) La domanda più impellente sembra invece essere: «Che identità di Chiesa è quella con la quale abbiamo oggi ha che fare?». In effetti partendo dalla sua concezione teologica di Chiesa, questa riceve la sua legittimazione teologica presso gli uomini non solo di oggi ma di ogni tempo.

c) Ciò solleva il quesito di fondo: «può la Chiesa fornirsi una sua autoconcezione arbitraria, oppure deve riferirsi a una identità che le è prescritta dal di fuori di essa?».

d) È in gioco un principio teologico di fondo. La legittimazione della Chiesa non viene né da se stessa, né dai teologi. Non è nemmeno fornita dalla modernità e dalla sua nuova sensibilità. Proviene infatti dalla Parola di Dio. Ciò significa che la Parola legittima la Chiesa, fornendole una fisionomia e un'identità di fondo. Ne segue l'urgenza di attraversare alcuni passaggi ecclesiologici obbligati. Per noi (tenendo presente la nostra situazione) questi si concretizzano nei seguenti:

dall'*apologetica* del miracolismo al *narrare Dio con una vita credibile*;

dalla *carità* come *virtù individuale* alla riscoperta dell'*amore come dinamismo teologale*;

dalla *Chiesa societas* alla *Chiesa come comunità*;

dalla *Chiesa come comunione* alla *Chiesa come popolo di Dio*.

⁵ L. BOFF, *Die Kirche als Sakrament im Horizont della Weiterfahung*. Versuch einer Legitimation und einer struktur-funktionalistischen Grundlegung der Kirche im Anschluß an das II. Vatikanische Konzil, Paderborn 1972.

B) Dalla «gerarcologia» alla Chiesa comunità dei credenti

a) Le concezioni ecclesologiche precedenti il Vaticano II nel loro momento di svolta

Esse ruotavano più intorno alla gerarchia che intorno alla Chiesa, tanto da far parlare Congar di «gerarcologia» più che di ecclesiologia.

Il cambiamento radicale di prospettiva è avvenuto quando, riscoprendo il valore primario della Parola di Dio, la teologia ha potuto riprendere i capisaldi dell'ecclesiologia delle origini. Alla Parola di Dio è stato così riconosciuto un valore non solo «dottrinale» ma di fondazione e di costituzione della Chiesa: un valore di principio cui essa deve fare costante riferimento. Si tratta di riscoprire continuamente il vangelo (e in questo senso vale l'espressione nuova evangelizzazione»). Ma ciò può significare per la Chiesa solo una cosa: autoevangelizzazione, nel senso che essa deve lasciarsi continuamente annunciare da Cristo la Parola di Dio e praticare la strada della conversione. Solo lasciandosi convertire, può e deve annunciare agli uomini: «Convertitevi e credete al Vangelo». L'evangelizzazione diventa così l'annuncio della buona notizia: la grazia e la salvezza irrompono nel mondo, particolarmente per coloro che Dio ha sempre prediletto: i poveri e i disperati, quanti non hanno nulla, nemmeno una speranza di salvezza.

b) Dall'ecclesiologia piramidale all'ecclesiologia di comunione

Per ecclesiologia piramidale s'intende quella concezione che immagina la Chiesa come una piramide, il cui vertice è costituito dal papa, rappresentante di Cristo in terra, e, procedendo verso il basso, dalla gerarchia, fino ad arrivare alla base, che sarebbe il popolo, *turba fidelium* o *plebs Dei*. Non è l'ecclesiologia che consente l'utilizzo del popolo di Dio come categoria teologica determinante, anche perché questo è solo una parte della Chiesa e corrisponde a ciò che per la società prima romana e poi feudale era la *plebs* o i plebei, sottoposti ai patrizi, corrispondenti ai soggetti gerarchici. L'ecclesiologia alternativa è costituita dallo schema circolare, che pone al centro della realtà del popolo di Dio e l'azione della Trinità, e in particolar modo dello Spirito Santo, che suscita e sostiene vocazioni diverse e differenti doni e carismi.



I motivi che sorreggono la legittimità del popolo di Dio come categoria teologica fondamentale sono molteplici e di notevole importanza. Basta dire che se la costituzione *Lumen gentium* al n. 6 non colloca il popolo di Dio tra le altre immagini della Chiesa (tempio, ovile, casa, ecc.) vuol dire che gli attribuisce un significato che è molto di più di una metafora: è una realtà storica e, in questo senso una categoria teologica. Il Vaticano II dedica pertanto l'intero capitolo II al popolo di Dio.

Le ragioni a favore dell'ecclesiologia del popolo di Dio vanno in definitiva dalla sua utilizzazione nell'ecclesiologia dei primi secoli⁶ alla sua riscoperta e valorizzazione nel Vaticano II⁷. Il popolo di Dio è stato visto come vero e proprio *soggetto storico* in alcuni autorevoli documenti magisteriali⁸. Anche le precisazioni ecclesologiche, alquanto restrittive, del 1992 su *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*, pur ribadendo la piena adeguatezza del concetto di comunione per esprimere, nell'ottica del Vaticano II il «nucleo profondo del mistero della Chiesa», hanno confermato la necessità di «di un'adeguata integrazione del concetto di comunione con quelli di popolo di Dio e di corpo di Cristo», da affiancare a un più attento rilievo «al rapporto tra la Chiesa come comunione e la Chiesa come sacramento»⁹.

In sintesi possiamo ritenere che *il popolo di Dio è soggetto storico e, in quanto tale, è categoria teologica pienamente adeguata ad esprimere la natura misterica della Chiesa, con tutte le sue implicanze storico-sociali. È pertanto non immagine retorica, ma soggetto concreto, definibile a partire dalla consistenza reale e comunitaria del progetto salvifico di Dio.*

Questa concezione costituisce un correttivo di quell'uso e talora abuso di una terminologia che ricorre alla *comunione* e che mentre ripete il termine «comunione, comunione», non adempie talora nemmeno il puro e semplice livello della corretta «comunicazione», dimensione pur costitutiva della comunione medesima¹⁰. Comunione e dialogo, in una visione introversa della Chiesa rischiano, a lungo andare, l'ideologizzazione¹¹, scadendo in una visione o prevalentemente sociologica come «l'ideologia della comunità», oppure in una sorta di giustificazione teorica di nuove forme di compattamento e talora di centralismo che il Vaticano II sembrava aver ormai superato.

3) Un popolo che cammina nella storia costruendo la storia

Ne 8,5-10: «<Esdra aprì il libro in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, tutto il popolo si alzò in piedi. Esdra benedisse il Signore Dio grande e tutto il popolo rispose: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabetài, Odia, Maaseia,

⁶ Cf. O. SEMMELROTH, «La Chiesa nuovo «popolo di Dio»», in G. BARAÙNA, *La Chiesa del Vaticano II*, Firenze 1965, 439-452.

⁷ Cf. G. MAZZILLO, «L'eclissi della categoria "popolo di Dio", in *Rassegna di Teologia* 36 (1995) 553-587; IDEM, «Un'ecclesiologia «relativamente maneggevole»» in *Rassegna di teologia (RdT)*, 38 [1997] 537-552). Cf. anche S. Dianich, che dedica un intero capitolo al tema ««popolo di Dio»: la forma fondamentale dell'aggregarsi dei cristiani», ma constata anche la scarsa fortuna da esso avuta nell'ecclesiologia recente [S. DIANICH, *Ecclesiologia. Questioni di metodo e una proposta*, Paoline, Cinisello Balsamo (Milano) 1993, 231-255].

⁸ Cf., ad esempio: «Così, si converrà facilmente che, senza il ricorso al paragone del «corpo di Cristo» applicato alla comunità dei discepoli di Gesù, è assolutamente impossibile cogliere la realtà della Chiesa. Le lettere di san Paolo, nel loro insieme, sviluppano, infatti, quel paragone in varie direzioni, come nota la stessa *Lumen gentium* al n. 7. Tuttavia, benché ponga in giusto rilievo l'immagine della Chiesa «corpo di Cristo», il concilio dà maggior risalto a quella di «popolo di Dio», non fosse altro che per il fatto che esso dà il titolo al capitolo II della stessa costituzione. Anzi, l'espressione «popolo di Dio», ha finito per designare l'ecclesiologia conciliare. Difatti, possiamo asserire che si è preferito «popolo di Dio» alle altre espressioni, cui il concilio ricorre per esprimere il medesimo mistero, quali «corpo di Cristo» o «tempio dello Spirito santo»» (COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *Temi scelti di ecclesiologia*, 1985, 2.1: EV 9, 1683. Le sottolineature sono mie).

⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Alcuni aspetti della Chiesa intesa come comunione*. Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica, Paoline, Milano 1992, n. 1, p. 3.

¹⁰ Pertinente e documentata ci sembra l'affermazione di Dianich, quando afferma che quello della comunicazione è un tema teologico. L'autore capovolge così la posizione di W. BARTHOLOMÄUS, «La comunicazione nella Chiesa. Aspetti di un tema teologico», in *Concilium* 14 (1978/1) 165-187. Cf. S. DIANICH, «Teorie della comunicazione ed ecclesiologia», in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, *L'ecclesiologia contemporanea*, Messaggero, Padova 1994, 134-178.

¹¹ È l'opinione sentita a Lovanio, al congresso internazionale di teologia del 1976. Cf. ciò che scrive P. Franzen, «La comunione ecclesiale principio di vita», in G. ALBERIGO, *L'ecclesiologia del Vaticano II. Dinamismi e prospettive*, Dehoniane, Bologna 1981, 172.

Kelita, Azaria, Iozabàd, Canàn, Pelaia, leviti, spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi al suo posto. Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura. Neemia, che era il governatore, Esdra sacerdote e scriba e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: «Questo giorno è consacrato al Signore vostro Dio; non fate lutto e non piangete!». Perché tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: «Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza»>>.

A) Le opzioni inerenti all'ecclesiologia secondo la Parola di Dio

Il popolo di Dio come corpo storico oltre che mistico, compie alcune opzioni di fondo per camminare nella storia, come ci indica il cap. 7 della *Lumen gentium*, alla ricerca della patria definitiva e per costruire una storia sulla terra conforme al progetto di Dio. Per questo scopo, fa continuo ricorso alla Parola di Dio, che ne traccia il percorso, oltre a disegnarne l'identità

- a) un'opzione teologica (scegliere sempre Dio e la sua Parola);
- b) un'opzione crisologica (scegliere sempre Cristo e coloro che Cristo ha prediletto);
- c) un'opzione ecclesiologica (avere sempre un'identità di Chiesa che sia consequenziale con le opzioni precedenti).

L'opzione teologica rende possibile il primo passaggio: dal supernaturalismo ad un'evangelizzazione attraverso una vita credibile; l'opzione crisologica rende possibile la seconda: dalla *carità* come *virtù individuale* alla riscoperta dell'*amore come dinamismo teologale*; l'opzione ecclesiologica rende infine praticabili gli ultimi e decisivi passaggi: dalla *Chiesa societas* alla *Chiesa come comunità*; e dalla Chiesa come comunione alla *Chiesa come popolo di Dio*.

B) La ricerca della propria salvezza e la ricerca della salvezza degli uomini

a) «Solo chi ama gli uomini può capire il Vaticano II». Ciò riprende la concezione fondamentale dell'amore come via di autentica conoscenza (cf. Agostino e soprattutto il vangelo di Giovanni, che parla del praticare la verità, più che conoscerla: «Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» - Gv 3,21). Il principio riguarda sia l'amore verso Dio che verso il prossimo. Chi li ama entrambi li conosce anche; costui sarà in grado di capire il Vaticano II.

b) La Chiesa non esiste per sé, ma per volere ed azione della Trinità ed è per la salvezza del mondo. Una concezione clericale porta a una Chiesa introversa; una concezione basata sul popolo di Dio porta invece - come deve essere - a un'ecclesiologia estroversa¹².

c) Perché la Chiesa sia estroversa deve essere solidale, sì da rendere la solidarietà suo principio etico fondamentale.

Gaudium et spes, Nr. 1: ««Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»».

¹² Cf., a riguardo, S. DIANICH, *Chiesa estroversa*. Una ricerca sulla svolta dell'ecclesiologia contemporanea, Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1987; S. DIANICH - E. R. TURA, *Vent'anni di Concilio Vaticano II*. Contributi sulla sua recezione in Italia, Borla, Roma 1985; G. ALBERIGO - J. P. JOSSUA, *Il Vaticano II e la Chiesa*, Paideia, Brescia 1985; G. ALBERIGO et al. *L'ecclesiologia del Vaticano II*. Dinamismi e prospettive, EDB, Bologna 1981

Da dove nasce questa stretta unione della Chiesa con tutta la famiglia umana? Nasce dalla stretta unione con Dio. Perché talora manca alla Chiesa la solidarietà verso gli uomini? Perché le manca la vera familiarità con Dio.

La vera famiglia di Dio è quella che *compie* la verità: Mt 12,47-50: «Qualcuno gli disse: «Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti». Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: «Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre»».

C) Per la riflessione personale

- a) Fino a che punto possiamo affermare di essere quella Chiesa che è famiglia di Dio in quanto compie la volontà del Padre?
- b) Che cosa significa per noi oggi compiere la volontà del Padre?
- c) Quale posizione prendi rispetto alle opzioni fondamentali della Chiesa? Che cosa c'è ho ancora da aggiungere?

5. Toccare il lembo del mantello di Gesù per essere guariti

Mc 5,25-34: «Or una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita». E subito le si fermò il flusso di sangue, e sentì nel suo corpo che era stata guarita da quel male. Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi mi ha toccato il mantello?». I discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: Chi mi ha toccato?». Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Gesù rispose: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male»».

Gesù realizza l'amore e la cura che Dio ha per gli oppressi. Vediamo in quale maniera.

1) Venendo a contatto con Cristo si scopre che Dio non è il Dio dei dominatori, ma il Dio degli oppressi

C'è infatti un'universale paternità di Dio e il suo schierarsi per i figli più deboli. Distinguiamo pertanto diversi modi di accostare Dio.

- Approccio razionalista, di natura cosmologica: Dio motore immobile
- Approccio sociologico: Dio garante della stabilità sociale
- Approccio antropologico: Dio compimento della realizzazione umana
- Approccio biblico: Dio dalla parte delle vittime della storia (Contro il ritualismo, contro l'idolatria del potere, a vantaggio dei diseredati, e delle categorie sociali più deboli)

2) Le beatitudini come manifesto del progetto di Dio (Cf. Mt 4,23-5,12).

Con un tentativo di natura più sistematica che biblica, noi distingueremo le nove beatitudini di Matteo (tenendo separate le ultime due) secondo uno schema ternario che le rilegga *verticalmente* ed *orizzontalmente*.

Sul piano verticale, le prime tre possono essere considerate beatitudini relative ai beni o alle cose: la ricchezza (per i *poveri*); la felicità (per gli *afflitti*); la potenza (per i *miti*). Le tre beatitudini centrali possono invece riferirsi alle persone, più che alle cose: la beatitudine degli *affamati e assetati di giustizia*

è il cuore dell'invito di Gesù a superare l'egoismo verso gli altri; la beatitudine dei *misericosordiosi* rappresenta l'etica nuova che vince la vendetta; la beatitudine dei «*puri di cuore*» costituisce l'appello evangelico alla trasparenza e alla gratuità, contro ogni doppiezza e ogni calcolo. Le ultime tre si possono ricondurre alla prassi del cristiano nel mondo e nella storia. La beatitudine dei *facitori di pace* rappresenta la concretizzazione storica del superamento dell'indifferenza verso le sorti degli uomini, per realizzare un mondo di pace; la beatitudine dei *perseguitati* costituisce un appello a non inseguire il successo, ma a cercare innanzi tutto «il regno di Dio e la sua giustizia»; l'ultima beatitudine, che si rivolge direttamente ai *perseguitati per «causa» di Gesù*, sembra potersi sintetizzare come superamento di ogni preoccupazione di fare carriera, nella chiesa o nella società, per avere sempre come riferimento centrale, anche se talora controproducente, soltanto Cristo e la sua causa.

Leggendo le beatitudini in maniera orizzontale, lo schema ternario si può ricostruire secondo una struttura che per le prime tre beatitudini contrappone la mancanza di beni terreni con l'arricchimento da parte di Dio: alla *mancanza di ricchezza terrena* corrisponde il dono più grande che Dio possa concedere, il suo *regno*; alla *mancanza di felicità terrena* corrisponde una *consolazione definitiva*, quella della carezza stessa di Dio; alla *mancanza di potere* e alla *rinuncia alla violenza* corrisponde il dono della *terra escatologica*. Per il secondo gruppo, al *superamento dell'egoismo* di quanti hanno fame e sete di giustizia Dio risponde con il suo *banchetto dei beni messianici*; alla *prassi dell'amore e della misericordia* Dio risponde con una sua *sovrabbondante misericordia*; al *superamento di ogni doppiezza* dei trasparenti di cuore Dio risponde *mostrando il suo volto*, che la cosa più ardita e più ambita che non ci possa mai essere. Per il terzo gruppo, a quanti si dedicano alla *costruzione della pace* Dio conferisce la prerogativa di suoi *figli*; a quelli che sono *perseguitati per la giustizia* è garantita la *del regno dei cieli*; e infine agli emarginati per amore di Gesù una *grande ricompensa* nei cieli.

I GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
cose	ricchezza	poveri	regno dei cieli
	felicità	afflitti	consolazione di Dio
	potere	miti	terra promessa
II GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
persone	egoismo	affamati di giustizia	banchetto messianico
	vendetta	misericosordiosi	perdono di Dio
	doppiezza	puri di cuore	visione di Dio
III GRUPPO	Situazione negativa di partenza	Soggetti evangelici	Gratificazione di Dio
prassi	indifferenza	facitori di pace	figliolanza di Dio
	successo	perseguitati per la giustizia	regno dei cieli
	carriera	perseguitati a causa di Gesù	grande ricompensa nei cieli

3. Le beatitudini una proposta della chiesa o progetto di chiesa?

Tra mistica e politica - Contemplare per trasfigurare - Testimonianza e profezia.

La nostra riflessione ha già toccato l'importanza e la caratterizzazione dell'agire del popolo di Dio, collegandolo all'agire di Gesù, secondo modalità proprie che né la sociologia, né altre scienze possono adeguatamente giustificare. Le beatitudini sono una sorta di paradigma di un agire oltre ogni altro agire, per il quale le scienze umane possono essere di aiuto fino a un certo punto e in determinati limiti: quelli riguardanti la descrizione, l'ampiezza e lo studio positivo di ciò che è collegato a quella prassi. Niente di più, perché non potranno nemmeno lontanamente fornire parametri valoriali o interpretativi dei contenuti che sono in gioco con quell'agire. Quelle da noi indicate come *attività fondamentali del popolo di Dio*, sono pertanto inserite, in piena continuità e senza scollamenti inutili, nel

più vasto complesso dell'agire di Dio e dell'agire di Cristo. Sono collegate - con formulazione negativa e positiva - a due compiti che si possono chiamare *denuncia profetica* e *progettualità testimoniale*. Ma ciò riguarda l'agire personale e l'agire comunitario, sicché lo stesso popolo di Dio è impegnato in una prassi che, non nasce dal nulla, ma per noi deve articolarsi secondo il progetto proclamato da Gesù e che solo dopo può prendere in considerazione la modalità triplice, oggi diventata punto di riferimento di ogni teorizzazione pastorale: la *martyria*, la *koinonìa* e la *diakonìa*. Tre modalità di agire della chiesa, che corrispondono a tre modalità di essere dell'intero popolo di Dio: la dimensione *profetica*, quella *sacerdotale*, e quella *regale*, ma che non avrebbero senso se non discendessero da un'originalità che va oltre la pastoralità organizzativa, perché muove dall'agire di colui che resta sempre il Pastore del suo popolo.

Si è soliti indicare di ciascuna di essa alcune ulteriori specificazioni con conseguenti determinazioni pratiche. Sicché la *martyria* si esprime nell'annuncio e nella formazione; la *koinonìa* nella celebrazione e nel coordinamento, la *diakonìa* nella cura pastorale vera e propria (in tedesco *Seelsorge*) e nel servizio sociale. Il modello completo può essere visualizzato secondo questo schema:



Come si noterà¹³, le tre dimensioni principali dell'agire del popolo di Dio sono ulteriormente specificate e costituiscono una valida mappa di orientamento. Si potrebbero integrare con quanto si diceva precedentemente riguardo alle attribuzioni teologiche sino a farle discendere direttamente da esse, arrivando così a questo schema

Dimensione profetica		Dimensione sacerdotale		Dimensione regale	
<i>martyria</i>		<i>koinonìa</i>		<i>diakonìa</i>	
annuncio	formazione	celebrazione	coordinamento	cura d'anime	attività sociale

Lo schema sarebbe così dal punto di vista formale ineccepibile, avendo il fascino di una buona integrazione tra il dato tradizionale (il triplice ufficio di Cristo partecipato alla chiesa) e l'aggiornamento pastorale (l'attività di coordinamento attribuito alla componente sacerdotale e l'attività sociale). Ha però il limite di recepire in modo acritico sia le basi teologiche che l'aggiornamento stesso, senza analizzarli nei loro orientamenti e nelle scelte di fondo. «Attività sociale» (in tedesco propriamente *Sozialarbeit*) può voler dire tutto: dai pellegrinaggi a Lourdes ai pacchi dono

¹³ Una simile struttura si può trovare, ad esempio, in R. ZERFASS, *Der Selbstvollzug der kirche in Wort, Sakrament und Sozialem Dienst. Eine Einführung in die Grundfragen der Praktischen Theologie*, Dispense ad uso degli studenti, Würzburg 1982, 16.

di Natale. Così come la voce *celebrazione* può coprire anche le messe a ripetizione (su ordinazione per defunti) o quelle nostalgiche secondo il rito di Pio V.

Lo schema va allora corretto, se non addirittura riscritto. Deve includere la componente ineludibile del giudizio esercitato sempre dalla parola di Dio sullo stesso agire della chiesa e deve, di conseguenza, includere il discernimento come via privilegiata alla conversione per la prassi delle beatitudini. Deve inoltre contenere le conseguenze delle opzioni espresse dalla parola di Dio come opzioni ugualmente partecipate al suo popolo. Non basta parlare di testimonianza senza qualificarla. Così come non basta parlare di *attività sociale* senza una scelta preferenziale per i poveri. Con queste premesse e tirando le conseguenze di quanto già asserito, senza voler intaccare la triplice dimensione *profetica, sacerdotale e regale*, anzi riconoscendovi una certa contiguità con la triplice funzione della chiesa (*martyria, koinonia, diakonia*), sembrerebbe più proponibile uno schema così concepito:

ATTIVITÀ SALVIFICA DI DIO (L'amore che salva)					
(La prassi di Gesù)					
«buona notizia»		«liberazione»		«un'unica sorte»	
annuncio	giudizio	guarigione	risurrezione	riconciliazione	convivialità
attività kerygmatica		attività liberatrice		attività convocatrice	
evangelizzazione profetica progettualità testimoniale anticipazione escatologica formazione critica ed utocritica		ministerium visitationis minist. consolationis minist. medicationis minist. attestationis	impegno per la vita impegno per la pace salvaguardia del creato difesa degli oppressi	fraternità contemplante significanza esistenziale trasparenza sacramentale condivisione materiale	
(La prassi del popolo di Dio)					

Alcune chiavi per leggere lo schema

La «buona notizia» è il lieto annuncio del vangelo. L'evangelizzazione passa attraverso le tante vie della predicazione e della formazione. Ma deve essere anche precisato che entrambe non possono essere né indottrinamento, né insegnamento morale o intellettuale. Si tratta, invece, di un messaggio che mentre discerne la volontà di Dio, pronuncia anche un giudizio preciso sul mondo e sulle vicende umane. La formazione mira ad una coscientizzazione che sia doverosamente critica, ma anche tendente alla continua conversione, e quindi autocritica. Il termine «liberazione» (*eleutheria*) viene da *eleutherin*, che significa *rendere liberi, affrancare*. Proprio perché recano l'annuncio della gioia, l'agire di Dio e la prassi di Gesù sono *liberazione* in senso pieno. Sono affrancamento da tutto ciò che rende l'uomo meno uomo. Restituiscono all'oppresso la sua dignità, danno il coraggio di continuare a vivere, guariscono le ferite dell'animo. Il servizio che la comunità cristiana deve prestare non può deviare da questa via maestra della prassi di Dio. Conformemente al suo modello, va alla ricerca e visita (*ministerium visitationis*), sa consolare e confortare gli affranti (*ministerium consolationis*), guarendo le ferite della condizione umana (*ministerium medicationis*) e rinvigorendo i fratelli con la certezza che Dio ci è vicino (*ministerium attestationis*). Da qui nasce l'esigenza di una pastorale concreta che privilegi l'impegno continuo per la liberazione di tutto il creato, oltre che di *tutti* gli esseri umani e di *tutto* l'essere umano, con una particolare preferenza per i più infelici¹⁴, e in una continua ricerca di un'effettiva giustizia, da conseguire con i mezzi nonviolenti e convincenti della pace. L'impegno è dei singoli, ma anche di tutta la comunità. È infatti partecipazione ad «un'unica sorte» (*synkleria*), parola che indica la comunanza nella stessa vicenda storica e che può ben affiancare l'altra, la *koinonia*. Potremmo anche tradurla con *reciprocità*. È il dono e il carisma di una fraternità che si riscopre ogni

¹⁴ Cfr. le osservazioni di C. Boff in J. PIXLEY - C. BOFF, *Opzione per i poveri*, Cittadella, Assisi 1987, cc. 6-13.

giorno nella preghiera e nello spezzare il pane, ma che sa condividere anche i beni materiali, oltre che quelli spirituali, per dare trasparenza ai segni sacramentali e per non rendere irrilevanti le speranze di cui è custode.